

A PROPOSITO DEL LIBRO DI DOMINIQUE KIRCHNER REILL *THE FIUME CRISIS*

FEDERICO CARLO SIMONELLI

Dominique Kirchner Reill, docente di storia contemporanea all'Università di Miami e già autrice di ricerche sul nazionalismo nell'Alto Adriatico, ha dedicato a Fiume un saggio particolarmente adatto a coronare la stagione storiografica promossa dai centenari legati alla lunga scia della Prima guerra mondiale. In quella stagione la città di Fiume divenne nota al mondo come simbolo delle questioni territoriali, identitarie, politiche che attraversarono l'Europa al termine del conflitto. Non è dunque un caso che nel centenario del primo dopoguerra siano apparsi diversi studi dedicati a questa città e all'episodio che più contribuì a renderla famosa: l'Impresa dannunziana. La storiografia del centenario ha suscitato nuovi interrogativi e sollevato problemi complessi da cui gli studi a venire non potranno prescindere, mettendo in luce il vasto caleidoscopio di punti di vista, memorie, narrazioni di lungo periodo che compongono il mosaico Fiume. Se la nuova letteratura scientifica ha permesso di guardare oltre le rappresentazioni di Fiume tramandate dalla memoria pubblica – “città olocausta” nel primo dopoguerra, “città di vita” sotto d'Annunzio, “città redenta” con il fascismo e “città perduta” sotto il titoismo – il saggio di Reill cerca di muoversi a un livello ancora più profondo.

The Fiume crisis. Life in the wake of the Habsburg Empire (Harvard University Press, 2020) racconta la Fiume che le grandi mitografie hanno sfiorato, travisato o ignorato: la Fiume di tutti i giorni, che tra il 1918 e il 1921 fu un microcosmo plurilingue popolato da persone comuni che lottavano per proteggere relazioni, consuetudini e affari, mentre il mondo intorno a loro cambiava radicalmente. Il libro parla dei fiumani come abitanti di una città-stato che cerca di sopravvivere alla dissoluzione dell'Impero e alle contese nazionali: strategie, espedienti, compromessi caratterizzano le vicende delle persone comuni e notabili passati alla storia, e in questo libro tasselli di un grande affresco corale, trasversale alle differenze di lingua, di ceto, di orientamento politico o di auto-percezione nazionale.

Questo particolare approccio – che intreccia storia politica, sociale ed urbana con l'antropologia culturale ed economica – permette all'autrice di ricostruire la vita quotidiana degli abitanti di una città-stato contesa e, al tempo stesso, di proporre interessanti interpretazioni sul rapporto tra irredentismo, nazionalismo e realtà pluriculturale.

L'opera dialoga criticamente con una solida bibliografia internazionale, dai più aggiornati studi di carattere generale alla letteratura italiana pubblicata a ridosso del centenario. A caratterizzare la ricerca, tuttavia, è un articolato apparato di fonti. Attraverso lo scrupoloso incrocio di questa

documentazione – prodotta dagli uffici pubblici, dagli organi amministrativi, dalle corrispondenze degli abitanti – l'autrice compone una nuova ricostruzione degli eventi, delle questioni individuali e collettive, delle distorsioni narrative che trasformarono Fiume in un simbolo del Novecento.

Vista l'originalità del contenuto, il particolare impianto del volume, i molteplici livelli di lettura e la mancanza (si spera temporanea) di una traduzione italiana, ho creduto opportuno offrire qui un compendio generale dell'opera.

Il primo capitolo (*Concealing histories: the different Fiume stories*) analizza i diversi modi in cui la città fu rappresentata e percepita a partire dalla seconda metà del XIX secolo, ovvero quando il suo «boom» economico la proiettò nel mondo. Lo scopo è rispondere a una questione di partenza: perché nel 1918 le trattative della pace e il dibattito internazionale si arenarono proprio su Fiume e non per l'Alsazia-Lorena, l'Irlanda, la Siria, il corridoio polacco, la Palestina o per Shandong? Attraverso la rassegna sui diversi punti di vista con cui Fiume venne rappresentata (quello di Wilson, quello dell'autodeterminazione e quello di d'Annunzio), il lettore viene introdotto così anche al modo in cui i fiumani percepivano la loro città.

Si passa poi a esaminare criticamente la fotografia della città registrata dal censimento del 1910 per introdurre il cuore del problema: nonostante l'italiano fosse la lingua del commercio e di buona parte del notabilato locale, a Fiume viveva una popolazione multilingue. Il peculiare *melting pot* fiumano viene qui mostrato come il prodotto dello sviluppo economico avvenuto nel corso dell'Ottocento. In quegli anni, infatti, mentre le infrastrutture e la borghesia locale cambiavano radicalmente il paesaggio cittadino, la popolazione fiumana cresceva di pari passo con quella dei sobborghi a ovest e a est, tra cui Sušak.

I funzionari ungheresi e i notabili locali cercarono di proteggere la specificità di Fiume incoraggiando la separazione amministrativa con il circondario croato e sloveno, eleggendo l'italiano e l'ungherese a lingue franche per commercio e istruzione. Nel primo dopoguerra questa situazione diede origini alle diverse interpretazioni in termini nazionali e strategici.

Il saggio passa dunque ad analizzare il punto di vista di Wilson e le ragioni della sua intransigenza rispetto alle rivendicazioni italiane. Cosa sapevano di Fiume il presidente degli Stati Uniti e gli studiosi che lo assistevano nella ridefinizione dei nuovi confini? Nel 1918, i geografi di Wilson dovettero decidere se considerare Fiume come un'entità distinta (com'era considerata dai vecchi amministratori ungheresi e dalla delegazione italiana) oppure considerarla parte della regione circostante, che comprendeva Sušak e gli altri centri della costa a sud-est dell'Istria (com'era invece percepita della delegazione jugoslava). Dal momento che buona parte del-

l'inquiry era composta di geografi, vengono dunque individuate le metodologie e le chiavi interpretative che portarono a prediligere il punto di vista jugoslavo. Ciò aggiunge ulteriori elementi alla riflessione storiografica, che fino ad oggi ha analizzato la collisione tra Italia e Alleati prevalentemente sotto il punto di vista politico e diplomatico. Reill affronta tuttavia anche quest'angolazione, facendo riferimento ai più aggiornati studi sul wilsonismo: dal momento che, nel riassetto generale del mondo, i "quattordici punti" furono in un modo o nell'altro ignorati, perché Wilson si impuntò proprio su Fiume?

È vero che molte rivendicazioni italiane avevano una natura imperialista, ma lo stesso poteva dirsi delle rivendicazioni francesi, inglesi, giapponesi. [...] Wilson elesse Fiume a simbolo della sua opposizione all'imperialismo e alla diplomazia vecchio stile perché percepiva l'Italia come l'unica potenza imperialista cui ci si poteva opporre. [...] Non fallì soltanto perché nessun altro combatté al suo fianco, ma anche perché scelse di combattere per questioni circoscritte su cui pensava di poter vincere, lasciando tuttavia irrisolte molte grandi controversie che avrebbero drammaticamente influenzato il secolo successivo (pp. 40-41).

Si indagano le radici e i limiti del principio di "autodeterminazione dei popoli" e il suo ruolo nelle origini della crisi di Fiume, in quanto fornì la giustificazione ideale a tutte le rivendicazioni intorno alla città: quella italiana, quella jugoslava, quella del consiglio dei lavoratori (p. 43). La ricerca mette inoltre in luce come, oltre al principio di autodeterminazione, gli abitanti di tutte le lingue e gli orientamenti continuassero a condividere spazi e consuetudini. Anche quando il comando interalleato riconobbe il Consiglio Nazionale Italiano quale unico governo civile di Fiume e il Consiglio Nazionale Jugoslavo a Sušak, i ponti tra i due centri rimasero attivi: "I fiumani con differenti aspirazioni del futuro cittadino continuavano a vivere e lavorare insieme" (pp. 46-47). Ciò non impedì all'autodeterminazione di essere brandita come "arma" politica dal Consiglio Nazionale Italiano, che la utilizzò per proclamarsi autentica espressione dei fiumani e governare la città come uno Stato autonomo a tutti gli effetti, ancorché provvisorio. E in effetti, nota l'autrice, durante la "crisi di Fiume" il Consiglio Nazionale si comportò come uno Stato: varò leggi e mandò ambascierie in Italia e a Parigi (p. 48).

La politica del Consiglio Nazionale Italiano viene ricostruita attraverso l'incrocio dei verbali, le corrispondenze tra i suoi membri e i documenti degli uffici amministrativi. Attraverso questa lente "interna" vengono analizzate alcune iniziative varate dal Consiglio Nazionale per promuovere l'annessione all'Italia e, soprattutto, per risolvere i molti contingenti problemi legati alla politica locale.

Uno degli atti più significativi è senz'altro l'introduzione del suffragio femminile, che sotto questa lente si rivela come un'astuta strategia per alimentare la quota dei voti favorevoli all'Italia (p. 49). Quest'iniziativa viene qui contestualizzata in una più ampia riflessione sull'attivismo femminile e sui rapporti di genere a Fiume. Viene rilevato il ruolo delle cittadine fiumane nella costruzione delle rappresentazioni idealizzate di Fiume tramite manifestazioni filoitaliane e filo-jugoslave, il loro rapporto con le truppe occupanti, il loro protagonismo nelle narrazioni che diffusero il mito di Fiume. Un passaggio della ricerca, questo, doppiamente importante perché fa chiarezza su una questione che molta disattenta letteratura spesso presenta come frutto della parentesi dannunziana. Proprio per questo il capitolo si chiude con l'analisi della narrazione che in pochi mesi sovrastò tutte le altre rappresentazioni della città: quella di Gabriele d'Annunzio.

L'esperienza dannunziana-legionaria, già oggetto di molti recenti studi, è qui esaminata "solo" nella misura in cui influisce sulla vita cittadina e sulla percezione di Fiume da parte della stampa globale (p. 63). Ciò non impedisce all'autrice di proporre un'interessante riflessione complessiva sull'Impresa dannunziana e sulle sue conseguenze di lungo periodo. Appoggiandosi ai principali filoni storiografici (fino al centenario del 2019), l'autrice riassume con lucidità critica le riflessioni sul carisma dannunziano e sull'eterogeneità anche ideologica della comunità legionaria. Il fenomeno del "fiumanesimo" viene qui presentato come "categoria ombrello" capace di riassumere la sfaccettata composizione ideologica dei volontari dannunziani. L'autrice passa in rassegna gli aspetti sperimentali ed eversivi che trasformarono la Fiume dannunziana in un palcoscenico per le "possibilità di rivoluzione e riforma del primo dopoguerra", ma al tempo stesso, anche in virtù di ciò che emerge se si analizza la vita quotidiana nella città occupata, si registra qui una continuità "indubitabile" tra fiumanesimo e fascismo (p. 66).

Con il secondo capitolo (*Follow the money: the currency debacle*) inizia la ricostruzione della vita quotidiana nella città-stato dopo la dissoluzione dell'Impero. Analizzando la moltiplicazione delle valute circolanti (lire italiane e corone ungheresi, jugoslave o marcate "città di Fiume") e le conseguenze che questa moltiplicazione ebbe sulla vita dei cittadini, l'autrice introduce l'impianto dell'intera ricerca: raccontare "la storia di uno dei più contestati Stati successori europei non attraverso gli occhi dei legionari o dei sognatori nazionalisti, ma attraverso ciò che passava nel portafoglio della gente" (p. 75). Perché la questione della valuta fu così importante per gli abitanti e persino per i legionari dannunziani? Le vicende di commercianti, proletari, notabili e militari raccolte negli archivi cittadini ci aiutano a comprendere le radici di un nodo che la storiografia ha raramente tentato di districare.

Il Consiglio Nazionale Italiano, come ogni altro governo di uno Stato successore dell'Impero, dovette battere moneta. Tuttavia, dal momento che lo scopo di questo governo era l'annessione all'Italia, la diffusione di corone stampate "città di Fiume" aveva lo scopo di preparare il cambio alla lira italiana e limitare l'afflusso di corone austro-ungariche dai territori circostanti (pp. 85-86). Ciò non impedì la circolazione di altra valuta con diverso valore. Considerare questo fatto getta nuova luce anche su eventi noti, come le proteste operaie che tanti grattacapi diedero al Comando dannunziano. Già nel novembre 1919 gli operai fiumani avevano chiesto di essere pagati in corone fiumane piuttosto che in corone jugoslave (di minor valore). Lo sciopero dell'aprile 1920 aveva in parte a che fare anche con questa questione prima di evolversi in una grande protesta politica (p. 90). Proliferarono così nuove attività illegali intorno al cambio e allo spaccio della valuta: traffici, speculazioni, falsificazioni, truffe. Nei verbali dei processi civili e militari emergono i diversi espedienti con cui abitanti e occupanti cercarono di sopravvivere o fare soldi sfruttando la confusione monetaria. Il reato più comune consisteva nell'acquistare corone non timbrate con marchio cittadino (di minor valore) e marchiarle abusivamente per poi rivenderle (pp. 94-104). Guardando nel portafoglio dei faccendieri (in borghese e in uniforme) e dei semplici cittadini, vediamo quanto poco la militanza irredentista abbia influito sulla vita economica locale, che continuò a sfruttare cartamoneta stampata con insegne asburgiche o di altri Stati successori, oltre che le tradizionali reti commerciali con l'entroterra (p. 196).

Il terzo capitolo (*Legal ins and outs: crafting local sovereignty*) esamina i diversi modi in cui i fiumani risposero all'incertezza del dopoguerra costituendo un'*enclave politica* dotata di autonomia e sovranità, che fu promossa anche da chi voleva l'annessione all'Italia. La ricerca indaga le radici di questo "autogoverno" nel rapporto politico e amministrativo tra Fiume e l'Ungheria (pp. 111-112). Attraverso l'analisi degli atti ufficiali e della pubblicistica anteguerra, vediamo come Fiume intendesse tutelare la sua autonomia ma al tempo stesso affermarsi come città modello dell'Impero.

Anche prima della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, [gli abitanti di Fiume] sapevano navigare abilmente in un sistema che prevedeva molte autorità e difendevano i loro interessi sulla base di precedenti stranieri (p. 114).

La svolta del 1918 viene quindi qui letta come il passaggio da un sistema di sovranità stratificate a un sistema di sovranità in collisione. Quando il Consiglio Nazionale Italiano rimase l'unica autorità locale, il notabilato fiumano aggiornò le strategie consolidate nel rapporto con l'Ungheria: dal momento che ora l'autorità militare e in parte politica era gestita dalle truppe occupanti (prima alleate, poi dannunziane) e quella diplomatica dalle grandi potenze, i fiumani conservarono un loro governo

provvisorio con facoltà di legiferare per proteggere almeno il potere amministrativo (p. 117).

La ricerca dimostra bene come in questo modo il notabilato irredentista ottenne anche uno strumento legale per partecipare indirettamente al confronto internazionale e promuovere la “conversione nazionale” della città. Tale passaggio emerge in modo particolare analizzando la politica di “italianizzazione” avviata dal Consiglio Nazionale già nel periodo dell’occupazione interalleata:

Passo dopo passo, decreto dopo decreto, il governo provvisorio di Fiume s’inserì nell’arazzo legislativo italiano. [...] Ben prima dell’aprile 1919 il governo provvisorio aveva dichiarato la città italiana nel nome, nella bandiera e in tutti gli altri paramenti della sovranità simbolica. [...] L’italianizzazione della cultura legale fiumana fu concepita come un lento processo, non come un colpo di stato. (p. 124)

La ricostruzione mostra come anche questo processo fosse attuato “alla maniera fiumana”. Così come le persone comuni sceglievano la valuta più conveniente secondo le situazioni, anche i notabili filoitaliani selezionarono pragmaticamente le norme asburgiche da smantellare o mantenere. Il caso più significativo è il divorzio, conquista sociale e giuridica della legislazione ungherese che a Fiume era ben radicata e praticata. I notabili filoitaliani vollero mantenerla nonostante la sua chiara incompatibilità con la legislazione italiana (p. 128).

Il quarto capitolo (*Between city and State: the contradictions of citizenship*) spiega i molti problemi pratici e burocratici che dovette affrontare chi intendeva abitare in questa città-stato multilingue, prima e dopo la dissoluzione dell’Impero. La riflessione parte dalla questione su cui si incagliò l’intera “crisi di Fiume”: la nazionalità dei suoi abitanti. Si riflette criticamente sui censimenti del 1910 e del 1918, considerando le fluttuazioni delle percentuali, i criteri di assegnazione della “nazionalità”, l’attendibilità di questi dati. In breve, il censimento non viene qui considerato come una neutra raccolta di dati, ma come un atto politico che deve essere interpretato in relazione al contesto culturale e politico. La riflessione si concentra quindi sul censimento organizzato dal Consiglio Nazionale Italiano nel dicembre 1918: come potevano essere interpretate, in quel momento, le percentuali sulle nazionalità? Perché i dati variarono così sensibilmente rispetto al censimento precedente (dal momento che registrò un sensibile aumento della percentuale italiana)? Perché quel censimento fu presentato come una manifestazione plebiscitaria per dimostrare l’italianità di Fiume? L’autrice tenta di sciogliere questi nodi considerando la stretta interazione tra militanza politica, cultura, economia, sussistenza, considerando alcuni significativi retroscena:

I fiumani rimasero in fila fuori dagli uffici del censimento nella fredda aria decembrina perché non avevano scelta se volevano ricevere il necessario per vivere. L'annuncio del Consiglio Nazionale, infatti, non lasciava dubbi: la partecipazione al censimento era il solo modo di ricevere una carta identificativa per agevolare la ricezione di cibo e beni di prima necessità. (p. 148)

Il problema dell'interpretazione politica dei dati demografici introduce un'altra intricata questione: chi poteva essere considerato un abitante di Fiume con diritti politici e giuridici? La ricerca si sofferma su un nodo spesso citato dalla memorialistica e dalla storiografia fiumana e mai completamente chiarito: il concetto di "pertinenza", categoria legale che caratterizzava i sudditi dell'Austria-Ungheria (p. 137). A Fiume, la pertinenza determinava il diritto di votare e di usufruire dei servizi pubblici. E fin qui nulla di strano, se non che essa derivava dalla provenienza della famiglia di origine o dalla famiglia del coniuge maschio. Ciò faceva sì che nella Fiume di inizio Novecento solo il 34% della popolazione potesse votare o candidarsi. In una città di circa 50.000 persone, circa 17.000 erano ufficialmente abitanti del municipio, e poco più di 2.300 avevano completi diritti politici.

Come influì questa peculiare situazione nelle vicende successive alla dissoluzione dell'impero? Anche in questo caso, nota l'autrice, Fiume si comportò come uno "Stato successore" degli Asburgo: così come conservò provvisoriamente valute e leggi del passato regime, il Consiglio Nazionale mantenne in vigore il concetto di "pertinenza" per esercitare un maggiore controllo sulla sfaccettata comunità locale. Già all'inizio del 1919, il governo filoitaliano cercò di estendere la sua base elettorale permettendo di chiedere la pertinenza a chiunque dimostrasse cinque anni di residenza, nessuna imputazione e la volontà di rinunciare a qualunque altra cittadinanza (pp. 149-150). Quest'ultimo punto risulta particolarmente importante, se si considera un altro obiettivo a medio termine dei notabili irredentisti: l'allontanamento di tutto ciò che era percepito come un ostacolo all'italianità fiumana.

La riflessione sulle questioni economiche e politiche connesse alla concessione o alla negazione della "pertinenza", introduce così l'articolata riflessione su uno degli snodi più controversi della "crisi di Fiume", ancora oggetto di dibattito: la partenza forzata o indotta dei fiumani croati o non filoitaliani tra il 1919 e il 1920. "Come avvenne in tutta l'Europa post-asburgica", spiega l'autrice,

le espulsioni dei non pertinenti erano viste da molti estremisti nazionalisti come un modo di "ripulire" la comunità dagli "altri", cioè da coloro che si riconoscevano in altre nazionalità. Nel caso di Fiume, come notò Susmel, coloro che parlavano croato e sloveno e rifiutavano di identificarsi come italiani diventavano ottimi candidati all'espulsione. (p. 153)

Attraverso questa prospettiva “interna” vengono esaminati i diversi modi in cui la demografia poté essere piegata agli scopi degli irredentisti, prima e durante la presenza dei dannunziani. Appare significativa la proposta, avanzata da Edoardo Susmel nel novembre 1920, di convocare un nuovo censimento: se con i dati raccolti nel 1918 il Consiglio Nazionale era riuscito a mostrare un’assoluta maggioranza italiana (62%), questa sarebbe risultata addirittura maggiore grazie alla recente epurazione di molti elementi ostili e stranieri.

Lo studio si estende quindi al rapporto tra la popolazione e i volontari dannunziani, concentrandosi sulle modalità con cui questi cercarono di radicarsi in città e sulla loro influenza sulla vita quotidiana. Assume così contorni più complessi anche l’immagine mitizzata di una città dal “libero amore”, tramandata dalla memorialistica (pp. 166-169), che meriterebbe di essere esaminata anche alla luce dei numerosi tentativi (incoraggiati dagli irredentisti) di favorire il radicamento dei legionari dannunziani in città (p. 174).

Nel quinto capitolo (*A sense of self: propaganda and nationalism*) si indagano gli strumenti culturali e politici che plasmarono l’autopercezione dei fiumani prima e dopo la dissoluzione dell’Impero. Viene, quindi, esaminato il processo di *nation building* che investì Fiume dal 1918, con cui il Consiglio Nazionale Italiano cercò di cancellare ogni traccia di “non italianità”. Si passano in rassegna i principali strumenti propagandistici dell’irredentismo e gli ostacoli che trovò nella multietnica realtà fiumana, a partire dal plurilinguismo. “I cittadini che parlavano croato, ungherese, sloveno, tedesco, romeno, ceco, slovacco e yiddish non abbandonarono la propria madrelingua, né la confinarono a casa. [...] L’italiano era la lingua franca, ma la pratica delle altre lingue persistette” (p. 183).

Dall’analisi dei documenti prodotti dal municipio e dagli uffici pubblici si nota come le dichiarazioni della cittadinanza fossero raccolte in diverse lingue, come lo stesso apparato burocratico abbia faticato a adottare l’uso esclusivo dell’italiano e come ciò rappresentasse un concreto problema politico. La fabbrica di tabacchi dovette cambiare i documenti per i suoi atti ufficiali per non incorrere nel reato di “offesa alla lingua della madrepatria”: nel 1920 il suo contabile fu indagato per aver inviato un ordine in lingua ungherese (pp. 178-179). Dal momento che sradicare il multilinguismo richiedeva tempo, le autorità cittadine cercarono piuttosto di nascondere dietro un complesso apparato di simboli, a partire da un tripudio di bandiere. L’immagine della città tappezzata dal tricolore italiano costituisce la scenografia d’elezione nella narrazione patriottica su Fiume. In questo caso se ne indagano i retroscena: da dove provenivano quelle bandiere? Perché ce n’era tanta abbondanza in una città che pochi mesi prima era in guerra con l’Italia? Chi e quando decise di esporle?

L'esposizione delle bandiere era *anche* un problema economico. Tanto le bandiere quanto il necessario per fabbricarle erano merci rare, al punto che spesso si riutilizzarono i colori delle bandiere ungheresi (pp. 188-189). Il Consiglio Nazionale Italiano si procurò grandi partite di bandiere con la collaborazione degli Uffici Ito dell'esercito italiano e dell'associazionismo patriottico italiano tramite un appello al *Popolo d'Italia*. Vennero anche investiti soldi pubblici per pagare cucitrici e materiali (pp. 186-191). I cittadini erano caldamente incoraggiati a esporre la bandiera dalle abitazioni e dagli uffici, come vediamo dalle comunicazioni e nei verbali degli uffici pubblici. Con l'occupazione interalleata, le bandiere jugoslave sparirono dalle finestre, il consiglio scolastico decise di escludere dalle scuole comunali chi indossava coccarde jugoslave e di premiare chi portava quelle italiane, gli impiegati dovevano assicurare che avrebbero esposto bandiere tricolori. Insomma, che si facesse per convinzione o meno, esibire il tricolore italiano a Fiume tra il 1919 e il 1920 rendeva la vita molto più semplice. Tuttavia ciò non bastava a completare il processo di *nation building* che avrebbe trasformato Fiume nell'italianissima "olocausta".

L'evidente varietà dei cognomi fiumani, che evocava ascendenze slave, italiane, ungheresi, tedesche, poteva costituire un altro ostacolo all'omogeneità nazionale cercata dagli irredentisti. Dunque perché i più zelanti tra costoro mantennero i loro cognomi dal suono straniero? Per sciogliere tale quesito antropologico-anagrafico l'autrice interroga il lungo periodo, partendo dalle consuetudini ereditate dal dominio asburgico. Viene rilevato, infatti, come le autorità austroungariche e la burocrazia imperiale scoraggiassero o addirittura impedissero il cambiamento del cognome.

Per una città portuale in espansione come Fiume, con una popolazione che cresceva in media del 30% ogni decennio tramite l'immigrazione, la forzata stabilità dei cognomi creò una cultura civica caratterizzata da un arcobaleno etnico di cognomi, molti dei quali contraddicevano il modo in cui i loro possessori si autopercepivano. A Fiume e in buona parte delle altre terre adriatiche, come Maura Hametz ci ricorda, un cognome non indicava l'appartenenza nazionale, perché all'interno del dominio asburgico, mentre i nomi di famiglia erano piuttosto stabili, non si poteva dire lo stesso delle menti e dei cuori. A Fiume, l'istruzione, i matrimoni misti, le famiglie allargate, i rapporti di lavoro e le altre reti di relazione contavano molto più della patrilinearità certificata dal cognome. (p. 197)

Con il dissolvimento dell'Impero e l'inizio delle contese nazionali sulla città diversi osservatori interpretarono i cognomi come indicatori dell'appartenenza nazionale. Questo cambiamento di percezione influenzò inevitabilmente l'agenda politica locale, come dimostra la legge varata dal Consiglio Nazionale Italiano nel marzo 1919, che permetteva di italianiz-

zare il proprio cognome a chiunque lo volesse. Il caso di Fiume era comune e al tempo stesso unico: l'autrice mette in luce come questa legge fosse perfettamente affine a tutte le politiche "nazionalizzatrici" imposte dagli Stati Uniti o dagli Stati europei nei territori loro soggetti a partire dalla metà del XIX secolo. Diversamente da queste, tuttavia, la legge del Consiglio Nazionale Italiano non impose il cambio di cognome, semplicemente offrì la possibilità di farlo (pp. 199-200).

Esaminando i documenti amministrativi del Consiglio e del Municipio (che custodisce richieste ed elenchi), emerge che in realtà non furono in molti a sfruttare questa legge. Tra l'aprile 1919 e il gennaio 1921 risultano, infatti, solo 161 richieste di traduzione del cognome. Molti membri del Consiglio Nazionale Italiano, come Antonio Grossich, scelsero di non cambiare, mentre diversi militanti irredentisti scelsero di accostare il cognome italiano a quello originario, come nel caso di Giovanni Host-Venturi (p. 206).

Per spiegare questa particolare forma di patriottismo "Fiume-centrico", dove ci si concentrava molto di più sulla lenta transizione a una nuova lingua e a nuovi simboli piuttosto che sulla cancellazione dell'eredità imperiale, l'autrice esamina il luogo in cui i fiumani costruivano la propria percezione di sé e del mondo: la scuola (p. 207)

Quali disagi affrontarono dagli studenti nella città contesa? Come cambiarono i programmi scolastici? In che modo la pedagogia locale influenzò la percezione dell'identità prima e dopo la dissoluzione dell'impero? L'armistizio sorprese un anno scolastico già spezzato, perché dal settembre 1918 le scuole fiumane erano chiuse a causa della pandemia di Spagnola. Quando in dicembre le autorità municipali decisero di riaprire le scuole, dovettero fare i conti con l'occupazione degli istituti da parte delle forze interalleate: nel corso di un anno furono riaperte solo quattro scuole. Con l'occupazione dannunziana, poi, non andò meglio: in alcune scuole gli studenti dovettero convivere con i legionari accasermati, con gravi conseguenze disciplinari.

Anche la transizione a una pedagogia compiutamente italiana fu graduale e complessa. Il sistema scolastico anteguerra prevedeva scuole di Stato in cui veniva insegnato prevalentemente in lingua magiara, e scuole comunali in cui prevaleva la lingua italiana. Solo dal gennaio 1919, quando il Consiglio Nazionale prese il controllo della città decretò che fosse insegnato solo in italiano (pp. 211 e ss). Come per gli altri aspetti della vita cittadina, anche l'italianizzazione delle scuole fiumane procedette per gradi, con attenzione a mantenere le vecchie strutture: gli insegnanti ungheresi, ad esempio, non vennero subito sostituiti ma furono obbligati a imparare l'italiano per poter insegnare in tale lingua. A ciò si aggiunge la scarsa pervasività della pedagogia patriottica che l'autrice rileva analizzando i verbali del Consiglio scolastico e confrontando programmi scolastici fiumani re-

datti prima e dopo la dissoluzione dell'Impero. Dopo il 1918 gli insegnamenti di geografia e di educazione civica sembrano infatti orbitare intorno a un punto di vista essenzialmente "Fiume-centrico".

Prima della guerra il programma di geografia procedeva da una prospettiva generale a una particolare: gli studenti partivano dallo studio geologico e fisico del pianeta, passavano poi alle suddivisioni d'Europa e dell'Impero, e quindi, negli anni successivi, approfondivano i territori culturalmente ed economicamente legati a Fiume, come l'entroterra, Budapest e Venezia (pp. 215-216). Dopo la dissoluzione dell'impero questi insegnamenti vennero modificati secondo una prospettiva dal particolare al generale: la città, la regione adriatica, la nuova Patria (l'Italia), il mondo. La geografia dell'Ungheria e dell'Impero fu sostituita con lo studio delle terre adriatiche e della penisola italiana. In questa nuova prospettiva Fiume appariva come il centro di una grande regione che comprendeva l'intero bacino adriatico, connessa naturalmente con l'Italia. Dopo aver approfondito tali principi lo studente si avvicinava all'Europa, alla terra, allo spazio.

Per quanto riguarda la nuova educazione civica, nel 1918 il Consiglio scolastico raccomandò di includere lo studio degli statuti cittadini e del



funzionamento del governo fiumano. Gli studenti imparavano quindi a conoscere lo spazio e la società locali prima di quelli circostanti.

Dall'analisi di Reill emerge quindi un'ulteriore sfumatura della pedagogia patriottica fiumana. Nonostante l'Italia fosse presentata come la nuova madrepatria, i programmi scolastici locali continuarono a privilegiare lo spirito d'appartenenza alla città-stato. Fiume, di fatto, non era studiata come una qualunque "città d'Italia", ma come una realtà autosufficiente che poteva essere incorporata nel regno italiano così come lo era stata in quello magiaro.

Il capitolo si conclude con un bilancio sul rapporto tra il complesso contesto post-imperiale, la campagna di italianizzazione e la sfaccettata realtà fiumana che il lettore ha imparato a conoscere. La riflessione si riassume in un episodio emblematico: la celebrazione per la visita di donna Anna Maria Grazioli, moglie del governatore interalleato, alla scuola femminile del sobborgo agricolo di Plasse nell'aprile 1919 (p. 220). Nel suo rapporto al Consiglio scolastico, la preside Voncina si diceva soddisfatta della cerimonia. Se tuttavia esaminiamo la corrispondenza del Magistrato civico scopriamo che dieci giorni dopo la preside fu accusata di aver proibito l'intonazione di alcune canzoni patriottiche durante la cerimonia. Nella lettera di difesa inviata al magistrato, Voncina ammise di avere in effetti evitato canzoni che potessero incitare odio, ma spiegò che ciò non doveva assolutamente essere scambiato per "mancanza di patriottismo" dal momento che nella sua carriera ventennale aveva lavorato intensamente per "diffondere la sua lingua materna [l'italiano] nella zona". Come nota l'autrice, "Voncina era una patriota fiumana italiana di lungo corso, per la quale la militanza nazionale non comprendeva necessariamente l'incitamento all'odio" contro altri cittadini di lingua differente (p. 221). La vicenda di Voncina – a lieto fine, perché riuscì a mantenere il suo ruolo a differenza di altri insegnanti non abbastanza filo-italiani – riassume la molteplicità di casi esaminati dall'autrice per tentare un bilancio sul rapporto tra Fiume e il culto nazionale italiano.

Non si trattò di una nazionalizzazione nel senso comune del termine. Diversamente dagli altri territori occupati dall'esercito italiano a nord-ovest di Fiume (tra cui Tirolo, Trieste ed Istria), qui i pertinenti senza ascendenza italiana o non italofoeni non furono esclusi dall'ordine civico, anche quando non collaboravano al processo di italianizzazione. Molti mantennero il loro lavoro: alcuni ricevettero traduttori per colmare il divario linguistico, altri ricevettero la necessaria preparazione per avere completa padronanza della lingua in cui dovevano insegnare. Il corpo studentesco rimase una variegata folla che parlava italiano, croato, ungherese, sloveno, tedesco, romeno e ceco; la differenza risiedeva nel fatto che mentre prima della guerra si doveva eccellere nell'ungherese e nell'italiano, ora contava solo quest'ultimo. Alcune

famiglie cambiarono il proprio cognome non italiano, ma la maggior parte mantenne i nomi di famiglia, indipendentemente (o a causa) dalle culture nazionali cui erano associati.

Si trattava di una nuova stagione politica concentrata sull'italianizzazione, e chi resisteva ne pagava le conseguenze, come multe, licenziamenti e, in casi estremi, espulsioni dalla città-stato. [...] Ciò nonostante, quest'italianizzazione non è paragonabile all'assimilazione forzata che sarebbe avvenuta successivamente [con l'annessione all'Italia fascista]: chi non si impegnava a far sì che Fiume apparisse e si sentisse italiana correva certo alcuni rischi, ma a nessuno fu chiesto di diventare effettivamente italiano. (pp. 222-223)

La particolarità del caso Fiume, secondo Reill, risiede nel fatto che i suoi abitanti adottarono l'apparato simbolico italiano senza tuttavia rigettare la loro realtà multietnica, né le strutture imperiali e locali preesistenti, e continuarono a privilegiare la *fiumanità* rispetto a ogni altra forma di appartenenza. Costruirono, insomma, una nuova forma di localismo, in cui l'Italia prese il posto degli Asburgo come potenza tutelare (p. 224).

Giunti alle *Conclusioni*, i numerosi snodi dell'economia, della cultura e dell'immaginario emersi nel volume nutrono una riflessione complessiva e suggeriscono nuove chiavi di lettura sulla storia successiva della città. Sulla scorta di quanto emerge dalla ricerca, otteniamo nuovi strumenti per comprendere perché le trattative internazionali culminate con il Trattato di Rapallo trasformarono la città contesa in uno "Stato Libero" e perché dopo l'esperienza dannunziana le prime libere elezioni dopo lo Stato Libero vennero vinte dagli autonomisti guidati da Riccardo Zanella.

Viene ripercorsa la parabola dell'effimero governo zanelliano, che tentò di trasformare le consuetudini "Fiume-centriche" in un'autentica agenda politica fino al golpe irredentista-fascista del 3 marzo 1922, che di fatto trasformò lo Stato fiumano in una sorta di protettorato italiano. Si arriva così al 1924 e all'annessione all'Italia che, tuttavia, non risolse i problemi socioeconomici affrontati in questo libro: la città dovette accettare un cambio di moneta svantaggioso, le infrastrutture faticarono a ripartire, la legislazione fiumana fu sostituita dalle leggi italiane che non prevedevano diritti come il suffragio femminile e il divorzio, lo status di "pertinente" lasciò il posto a quello di "cittadino" cui doveva essere attribuita una precisa nazionalità. Il microcosmo fiumano divenne così una provincia di confine, modellata secondo i principi di uno Stato-nazione dalle ambizioni imperiali (p. 227). Con il 1924 si chiude così la vicenda della città-stato e dei suoi abitanti, che cercarono di sopravvivere come individui e come comunità durante la lunga transizione da un impero all'altro. Tuttavia, come dimostra l'autrice in chiusura, dalla trama emersa in questa ricerca emergono diramazioni capaci di innervarsi nella storia successiva.

Le necessità e le peculiarità della Fiume post-asburgica potrebbero infatti fornire nuovi strumenti per comprendere le peculiarità della Fiume italiana e della Rijeka jugoslava a uno studio ravvicinato dell'autonomismo nella sua lunga parabola, capace di proseguire anche dopo la diaspora della comunità fiumana nella seconda metà del Novecento. Attraverso questa lente, al tempo stesso, è possibile evitare alcuni *bias* interpretativi che hanno erroneamente influenzato la percezione di Fiume nella storia del Novecento. L'autrice cita il caso di Giovanni Palatucci, la cui morte per mano nazista rimane avviluppata in un dibattito che si concentra sul suo ruolo nella Shoah e tende a ignorare il suo coinvolgimento nella cospirazione per una Fiume indipendente. Potremmo aggiungere altri numerosi esempi legati alle forzature interpretative sull'Impresa dannunziana, che ancora oggi influenzano la percezione della città di Fiume nella memoria pubblica e nella cultura di massa.

The Fiume crisis ricostruisce un contesto già raccontato da penne illustri sotto un'angolazione inedita, che offre interpretazioni originali e moltiplica gli interrogativi di partenza, le piste di ricerca ancora possibili, le suggestioni legate a questa città dalle molte vite. A mio modo di vedere si tratta di un'opera da cui non potranno prescindere né gli studiosi, né coloro che si occupano a vario titolo di memoria pubblica in Italia e Croazia.

ANNO XLII

AGOSTO-DICEMBRE 2021 - N. 8-12

FIUMIE

RIVISTA DI STUDI ADRIATICI

45

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. 70% - DC - Roma